

Introduzione

I saggi raccolti in questo volume ricostruiscono il complesso intreccio di relazioni sviluppatesi a Pavia e provincia fra università, scienza, tecnica e agricoltura dalla seconda metà del Settecento ai primi decenni del XX secolo. In tal senso, non pare fuori luogo parlare – *cum grano salis* – di un “sistema (o modello) Pavia”, grazie al quale la città e il suo territorio beneficiarono di importanti risultati scientifici che non rimasero confinati nelle aule, negli istituti, nei laboratori e negli orti dell’Ateneo, bensì ebbero significative ricadute economico-produttive sull’area pavese, che nel corso dei secoli aveva sviluppato una spiccata vocazione agricola, chiaramente riflessa nel peculiare paesaggio provinciale. In effetti, se si esamina una serie di progressi scientifici, innovazioni agronomiche e rimedi terapeutici in una prospettiva sistematica, anziché limitarsi a una narrazione episodica e aneddotica, sembra emergere una sorta di “metodo pavese”, basato sul dialogo fra scienza pura e scienza applicata, nell’ambito del quale parecchi scienziati (anche di primo piano) interagivano proficuamente con altre componenti della società locale, oltre che con le comunità scientifiche di riferimento a livello nazionale e internazionale. In questa cornice, fra l’altro, s’intravedono le avvisaglie di un collegamento fra il *côté* più strettamente agrario e la filiera agroalimentare con le sue incipienti proiezioni industriali, in specie nei settori vitivinicolo, serico, risicolo e zootecnico-caseario.

Tali ricadute e implicazioni interessavano quello che, per tutto o quasi il lasso di tempo analizzato, continuò a rappresentare il ramo preponderante dell’economia nazionale e provinciale, mentre il processo di industrializzazione avanzava (in verità, non senza fatica) solo in alcune aree della penisola e, nel complesso, persisteva la «configurazione sostanzialmente agraria della società italiana»: ancora nel 1936, in Italia oltre metà della popolazione attiva era impiegata in agricoltura, e gli addetti alle manifatture e all’artigianato avevano soltanto da poco oltrepassato un quarto del totale; anche nelle tre regioni nord-occidentali maggiormente industrializzate (Liguria, Lombardia e Piemonte) la quota di popolazione attiva

assorbita dal settore primario si attestava comunque intorno a un ragguardevole 35%¹. Per quanto concerne specificamente la provincia di Pavia, i dati raccolti durante il censimento del 1921 confermano l'importanza del comparto primario («agricoltura, forestazione, caccia e pesca»), che – considerando la popolazione di età superiore ai dieci anni, classificata per categorie professionali – impiegava il 38,95% dei censiti, il dato percentuale più alto, seguito da «Casalinghe, pensionati, studenti e altri» (35,02%), addetti all'industria (17,89%), al commercio (3,82%), al culto, alle professioni e alle arti liberali (1,58%), all'amministrazione pubblica e privata (1,11%), ai servizi domestici (0,94%), per concludere con proprietari e benestanti (0,67%); la percentuale relativa al settore primario sale ulteriormente fino a toccare il 59,95%, se si prendono in considerazione solamente le categorie professionali in senso stretto, espungendo cioè dal computo casalinghe, pensionati, studenti *et similia*².

Va da sé che studiare le vicende pavesi – rimarcandone ove necessario l'importanza – per illustrare equanimente il contributo dell'Ateneo sia all'agricoltura provinciale, sia alle scienze botaniche, chimiche, micologiche, agrarie e zootecniche (due temi distinti, ma intimamente connessi) non significa affatto che in queste pagine alberghi qualsivoglia intento “agiografico” in salsa municipalistica. Al contrario, i saggi evidenziano pure i limiti e le contraddizioni del caso pavese, le sue manchevolezze, i suoi insuccessi; inoltre, come vedremo, questa stessa introduzione pone un quesito in certa misura “scomodo” riguardo al perché un territorio con una simile vocazione agricola e una tradizione scientifico-accademica così solida non sia divenuto nel Novecento un centro di primaria importanza per la ricerca e la formazione nel ramo agricolo, veterinario e zootecnico.

L'attenzione dedicata a un'area ben precisa non comporta dunque in alcun modo una sua esaltazione acritica, del genere «magnifiche sorti e progressive». Analogamente, fermo restando che Pavia e la sua provincia sono indiscutibilmente il fulcro del volume, sarebbe fuorviante pensare che quest'ultimo tratti di storia puramente locale (*absit iniuria verbo*). Da un lato, infatti, per comprendere appieno la storia del territorio in questione è indispensabile volgere lo sguardo anche ad altre dimensioni di più ampio respiro, che, con sempre maggior frequenza e intensità, influenzavano gli sviluppi locali in un'epoca – quella della prima globalizzazione

1 ZEFFIRO CIUFFOLETTI - LEONARDO ROMBAI, *Introduzione*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. III. *L'età contemporanea*, t. 1. *Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, a cura di REGINALDO CIANFERONI, Z. CIUFFOLETTI, L. ROMBAI, Firenze, Accademia dei Georgofili-Edizioni Polistampa, 2002, pp. 11-18, in particolare pp. 11-12.

2 LUCIANO MAFFI, «La resistenza del Paese sarà tanto più forte quanto più floride saranno le condizioni dell'agricoltura». *Il settore primario in provincia di Pavia negli anni della Grande Guerra*, in *Pavia nella Prima guerra mondiale*, in “Bollettino della Società Pavese di Storia Patria”, CXV (2015), pp. 73-101, in particolare pp. 79-81.

di fine Ottocento-inizio Novecento – contraddistinta da una crescente circolazione di uomini, capitali, idee, conoscenze scientifico-tecnologiche, specie animali e vegetali, con relativi agenti patogeni e pratiche terapeutiche (basti ricordare il contrasto alle ampelopatie e le sperimentazioni vaccinali). Dall'altro, un caso di studio concretamente radicato *in loco* consente non solo di identificare peculiarità difficilmente rintracciabili o riproducibili altrove, ma anche di far luce su questioni di rilievo più generale, verificandole sperimentalmente “in laboratorio”, per così dire. In sostanza, se per studiare Pavia e provincia non si può non guardare alla Lombardia, all'Italia, all'Europa e al mondo, nel contempo chiarire cosa accade in quest'area di antica tradizione accademica e agricola aiuta a indagare orizzonti ben più vasti e dinamiche ben più complesse.

Se molteplici sono quindi le scale analitiche necessariamente adottate nei contributi che compongono il volume, ancor più numerosi e variegati risultano essere gli attori (più o meno protagonisti) che lo animano³. Accanto a singoli personaggi, taluni di spicco – politici e pubblici amministratori, membri influenti dell'élite locale, scienziati e accademici, alcuni impegnati in prima persona pure a livello politico-amministrativo, come Giuseppe Moretti, Santo Garovaglio, Camillo Golgi, Telesforo Bonadonna – o comunque meritevoli di menzione (ad esempio certi tecnici coadiutori degli studiosi più in vista), operavano istituzioni ed enti pubblici locali e nazionali, quali i comuni, le province, le prefetture, i ministeri, le camere di commercio, gli atenei, le stazioni agrarie sperimentali. A questi si affiancavano poi sodalizi e istituti più o meno “ibridi” tra sfera pubblica e privata, incarnazione dell'anelito al progresso agricolo dei ceti borghesi nel contesto del nuovo stato postunitario, non senza paternalistica attenzione verso i ceti popolari: si pensi a società agrarie regionali, consorzi e comizi agrari, cattedre ambulanti di agricoltura, tutti dediti alla divulgazione di pratiche più avanzate e alla formazione agraria volta al miglioramento produttivo, compresa la lotta alle patologie vegetali e animali⁴. Arricchivano ulteriormente il quadro associazioni di categoria, collegi universitari in veste di proprietari fondiari e di imprenditori agricoli, comunità scientifico-accademiche nazionali e internazionali in via di formazione o di consolidamento, il cui operato si concretizzava in società scientifiche, congressi,

3 Interessanti analogie in tal senso si riscontrano – sia pure limitatamente agli anni del Primo conflitto mondiale – *ivi*, p. 76.

4 Cfr. ad esempio PAOLA CORTI, *I comizi agrari dopo l'Unità (1866-1891)*, in “Ricerche di storia sociale e religiosa”, II, 3 (1973), pp. 247-299; EAD., *Fortuna e decadenza dei comizi agrari*, in “Quaderni storici”, XII, 36 (1977), pp. 738-758; MASSIMO FORNASARI - OMAR MAZZOTTI, *At the Origins of a Multi-Stakeholder Non-Profit Organisational Model: Comizi Agrari in Post-Unification Romagna*, in “International Journal of Business and Management”, XVII, 4 (2022), pp. 80-97; MARIO ZUCCHINI, *Le Cattedre ambulanti di agricoltura*, in “Rivista di Storia dell'Agricoltura”, X, 3 (1970), pp. 221-252; CARLO BERNINI CARRI, *Le cattedre ambulanti di agricoltura: l'esperienza del Pavese*, in *Gli agronomi in Lombardia: dalle cattedre ambulanti ad oggi*, a cura di OSVALDO FAILLA, GIANPIERO FUMI, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 129-148.

pubblicazioni, soggiorni all'estero di affermati docenti o giovani studiosi. A ciò si aggiungeva – *last but not least* – il fondamentale apporto di quella che, senza retorica, si può definire la gente comune, *in primis* gli agricoltori impegnati sul campo in varie attività produttive, i quali sempre più spesso ricercavano l'assistenza e la collaborazione di quegli scienziati, di quelle istituzioni e di quei sodalizi allo scopo di sconfiggere o arginare fitopatologie perniciose per i loro prodotti o, meno drammaticamente, per incrementare e migliorare le loro produzioni.

Nei vari saggi si affrontano argomenti e personaggi la cui portata e influenza travalicano la dimensione cittadina e provinciale, assumendo valore più generale. Un tema chiave è senza dubbio l'interazione fra diversi spazi geografici (locale, regionale, nazionale, internazionale, talora autenticamente globale), che attraversa in forma più o meno esplicita il volume a mo' di *fil rouge*. Si è già accennato, poi, al rapporto fra Ateneo e società, che s'intreccia con quello fra scienza pura e applicata, caratterizzato da numerosi esempi di trasferimento di conoscenza dai laboratori e dagli orti accademici ai campi, alle stalle, ai luoghi della gelsibachicoltura: in tal senso appare paradigmatico (ma non certo unico) il *curriculum* di Moretti, ambizioso scienziato poliedrico in grado di spaziare con intraprendente versatilità fra più ambiti di ricerca e di applicazione pratica.

L'Università di Pavia contribuiva dunque al progresso del Paese sia producendo sapere scientifico “puro”, sia traducendolo in *know-how* sfruttabile sul campo a beneficio di agricoltori e allevatori, locali e no. Inoltre, essa concorreva allo sviluppo anche formando capitale umano. Ricche di preziose risorse (docenti, ricercatori, aule, laboratori, orti, biblioteche, collezioni ecc.), le istituzioni scientifiche e accademiche pavese attraevano giovani scienziati desiderosi di perfezionarsi in un polo di cultura scientifica e tecnica assai qualificato e dinamico, rendendo al contempo i propri allievi appetibili e bene accettati presso altri atenei e centri di ricerca, il che rafforzava il prestigio e l'influenza della scuola scientifica pavese a livello nazionale e internazionale, partecipando nel contempo al processo di circolazione delle idee e di disseminazione della conoscenza. Peraltro, la formazione del capitale umano interessava non soltanto gli scienziati, ma anche alcune figure tecniche destinate a coadiuvare gli accademici nei loro studi e nelle loro sperimentazioni, senza dimenticare affatto che essa “tracimava” dall'ambito universitario per coinvolgere pure il mondo agricolo, favorendo così indirettamente l'applicazione pratica delle conoscenze scientifiche.

Considerate nel loro insieme, alla luce del complesso panorama storico analizzato, le crescenti esigenze della ricerca, della formazione e dell'attuazione pratica sul campo contribuiscono congiuntamente a spiegare gli sforzi profusi dall'Ateneo per potenziare e modernizzare i *curricula* di insegnamento (ad esempio, Agraria ed Economia rurale nell'Ottocento, nuovi corsi di Micologia nel Novecento), gli organici dei docenti, gli spazi e le infrastrutture universitarie. Questo impegno proteiforme toccava diversi ambiti, da quello scientifico-culturale a quello

organizzativo-gestionale, da quello finanziario a quello edilizio. Proprio quest'ultimo dimostra l'ampiezza e la pervasività della tematica in questione, palesando significativi legami fra arte, architettura, urbanistica e scienza.

Il bisogno di nuovi spazi nei quali ospitare strutture adeguate a una ricerca scientifica più moderna e a una didattica più efficace ebbe un notevole impatto urbanistico e storico-artistico sulla città, per certi versi collocandosi nel solco tracciato dalle riforme settecentesche e dai traumatici eventi di età napoleonica. Anche a Pavia, infatti, numerose chiese e conventi soppressi rimasero abbandonati e per questo esposti a un rapido degrado. Un diffuso e marcato laicismo – inizialmente favorito dal razionalismo illuminista, quindi accentuatosi con la Rivoluzione francese – non lasciava spazio a operazioni di recupero, tantomeno a restauri. Così, nella prima metà dell'Ottocento una generalizzata corsa al nuovo cancellò con le demolizioni non poche tracce di un passato importante e la città si trovò depauperata di un cospicuo patrimonio storico-artistico. In questa cornice per molti versi burrascosa, ma non priva di elementi inediti e “leopardianamente” progressivi, anche l'Università fu protagonista: entrata in possesso delle grandi chiese antiche di Sant'Epifanio e di San Giacomo, annesse ai rispettivi complessi conventuali, soppressi e convertiti all'utilizzo universitario, essa non si sottrasse alla tendenza imperante e le abbatté entrambe, ampliando in tal modo il verde dell'Orto botanico e inaugurando quello dell'Orto agrario. Nel complesso *milieu* del primo Ottocento lombardo – caotico e destabilizzante, ma al contempo propizio a importanti mutamenti e innovazioni sul piano politico-istituzionale, socioeconomico, culturale e urbanistico-architettonico – alcuni personaggi particolarmente autorevoli e intraprendenti che operavano fra Milano e Pavia seppero cogliere abilmente le opportunità offerte da circostanze storiche senza precedenti, ampliando e rafforzando un fiore all'occhiello della città, quale era appunto il complesso scientifico-urbanistico costituito dall'Orto botanico e dall'Orto agrario. Si trattò di un fenomeno significativo, che conformemente allo spirito dei tempi comportò appunto la distruzione di importanti edifici di culto, depauperando innegabilmente il patrimonio artistico e religioso pavese. E tuttavia, queste vicende dolorose ebbero anche risvolti assai più fausti e costruttivi, consentendo il rafforzamento di istituzioni scientifiche ormai da decenni al centro della vita universitaria e cittadina; per di più, questa pur drastica riconfigurazione dello spazio urbano e delle aree limitrofe seppe coniugare praticità tecnico-funzionale e bellezza architettonico-naturalistica, facendo da preziosa cornice allo sviluppo delle scienze botaniche e agrarie in un luogo importante per il loro sviluppo come Pavia.

Non sempre esplicitata nei singoli saggi, sullo sfondo di gran parte del volume aleggia nondimeno una questione di primaria importanza ermeneutica e metodologica, cioè a dire, la cruciale interazione fra agente e struttura, che nella concretezza del lavoro storico si traduce a sua volta nella ricerca di un giusto dosaggio interpretativo fra l'incidenza dell'azione individuale di singole figure o di gruppi

umani ristretti e selezionati (assai rilevante e chiaramente percepibile nel caso di alcuni luminari qui indagati), da un lato, e il peso degli elementi sovraindividuali e strutturali, di carattere geografico, naturale e materiale oppure culturale e ideologico, dall'altro⁵. Senza avventurarsi in maniera velleitaria in sofisticate discussioni epistemologiche *à la Kuhn*⁶ riguardo a scienza normale e straordinaria, rivoluzioni scientifiche e routine, paradigmi scientifici dominanti e quant'altro, è lecito affermare che il caso pavese avvalora sia la rilevanza dei contributi individuali sia l'influsso del contesto. Quest'ultimo, peraltro, si presta a una duplice lettura: in termini più generali, esso rimanda all'inquadramento complessivo nel prestigioso ambiente accademico, scientifico, intellettuale e culturale formatosi a Pavia fra il secondo Settecento e il primo Novecento, un lungo lasso di tempo simbolicamente compreso fra le biografie di due giganti della scienza quali Alessandro Volta e Camillo Golgi, con le loro scuole accademiche e l'influenza esercitata ben oltre l'Università e la città di Pavia⁷; in un senso più circoscritto e concretamente operativo, per "contesto" si può intendere altresì il radicamento territoriale di alcuni scienziati pavesi (allo stesso tempo, pienamente inseriti nei circuiti scientifici internazionali), attenti alle istanze provenienti dalla società e capaci di diffondere una conoscenza scientifica tutt'altro che rinchiusa in una torre eburnea, bensì volta a finalità operative per facilitare lo sviluppo socioeconomico nell'interesse collettivo: in estrema sintesi, un esempio virtuoso di sinergia fra ricerca teorica e sperimentazione pratica.

5 MAX WEBER, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968, vol. I, parte I, cap. I e in particolare pp. 19-28; ANTHONY GIDDENS, *La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990; ANTONIO ROVERSI, *Introduzione all'edizione italiana*, in NORBERT ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 23-31; ALESSANDRO CAVALLI, *Il percorso di Norbert Elias tra sociologia e storia*, in "Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali", I, 1 (2011), pp. 23-30; ANTÓNIO MANUEL HESPAÑA, *Visperas del Leviatán. Instituciones y poder político (Portugal, siglo XVII)*, Madrid, Taurus, 1989, pp. 55-230, 440; GEOFFREY PARKER, *The Grand Strategy of Philip II*, New Haven-London, Yale University Press, 1998, pp. 288-296; PAUL KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 1989, pp. 26-31, 722; JOHN LEWIS GADDIS, *We Now Know: Rethinking Cold War History*, Oxford, Oxford University Press, 1997, pp. 24-25, 285; CARLO CAPRA, *Il Settecento*, in DOMENICO SELLA - C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in *Storia d'Italia*, diretta da GIUSEPPE GALASSO, Torino, UTET, 1984, vol. XI, p. 178; MARIO RIZZO, *Dalla Lombardia spagnola a quella austriaca. A proposito di consenso, fedeltà, deterrenza e coercizione fra hard e soft power*, in *Lealtà, fedeltà, consenso nella Lombardia del Settecento*, a cura di ELISABETTA COLOMBO, Bologna, il Mulino [in corso di pubblicazione].

6 Il riferimento è naturalmente al classico THOMAS S. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press, 1996³, opera tanto fondamentale quanto discussa e criticata da altri studiosi, quali ad esempio Karl Popper, Paul Feyerabend e Imre Lakatos.

7 Senza entrare nei dettagli qui e ora, per un esauriente panorama non meramente descrittivo dell'Università di Pavia nel lungo lasso di tempo in questione (caratterizzato da cruciali trasformazioni sul piano socioeconomico, politico, ideologico e culturale) si rimanda ad *Alumnum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, a cura di DARIO MANTOVANI, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, vol. II. *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, t. 1, 2015, t. 2, 2017, e vol. III. *Il Ventesimo secolo*, tt. 1-2, 2020.

Tirando le somme, molteplici risultanze delle ricerche raccolte in questo volume indicano che l'impatto dell'Ateneo sulla vita della città e del suo territorio fu senz'altro rilevante, e che Pavia contribuì in modo per nulla trascurabile al progresso della scienza. D'altra parte, come si diceva inizialmente, diversi elementi meno positivi emergono esplicitamente dai saggi. Non mancarono insuccessi negli esperimenti condotti presso i laboratori e gli orti accademici, così come – *ça va sans dire* – non tutte le sperimentazioni tentate nei campi e nelle stalle andarono a buon fine, fallendo subito miseramente o comunque non superando il test di un'applicazione diffusa e protratta nel tempo. Per di più, talvolta gli studiosi non poterono disporre del personale, degli strumenti, dei materiali e delle strutture adatte alle sfide che erano chiamati ad affrontare. Inoltre, non sempre un reale avanzamento nella conoscenza scientifica poteva tradursi rapidamente in vantaggi pratici per agricoltori o allevatori. Anche a Pavia, ad esempio, si avvertirono quei progressi nella microbiologia e nella parassitologia che consentirono alle scienze mediche e veterinarie di superare definitivamente le teorie miasmatiche, adottando una spiegazione microbica delle malattie infettive; tuttavia, gli strumenti terapeutici rimasero ancora in buona parte invariati fino all'avvento degli antibiotici e il contrasto alle epizootie continuò a basarsi largamente su prevenzione, profilassi e misure igienico-sanitarie, che però divennero più efficaci grazie anche a una miglior collaborazione fra scienziati e istituzioni pubbliche, favorendo lo sviluppo dei servizi medico-veterinari (una dinamica che, sotto certi aspetti, rispecchiava quanto accaduto nell'ambito della lotta alle ampiepatie). Qualche settore produttivo, poi, benché non trascurabile per rilevanza socioeconomica né del tutto privo di innovazioni e miglioramenti, rimase sostanzialmente statico e ancorato a un'impostazione tradizionale in termini economici e tecnologici, come nel caso dell'orticoltura. Degno di nota è anche il minor travaso di conoscenza scientifica di matrice accademica che si verificò a vantaggio delle risaie: l'apporto dell'Ateneo pavese allo sviluppo della risicoltura, benché non irrisorio, sembra in effetti meno significativo se comparato a quello di cui beneficiarono altri rami del settore primario (innanzitutto la viticoltura) oppure all'azione particolarmente incisiva in ambito risicolo delle cattedre ambulanti (le quali, peraltro, si avvalevano della preziosa collaborazione di ricercatori dell'Università) e al contributo di docenti non accademici.

Ed ecco, finalmente, la domanda “scomoda” evocata inizialmente: come mai secoli di intensa vocazione agricola del territorio pavese e di illustre tradizione universitaria cittadina non hanno prodotto nella Pavia novecentesca strutture accademiche, scientifiche e didattiche d'avanguardia per la ricerca e la formazione nei settori agricolo, veterinario e zootecnico-caseario⁸? La risposta a tale quesito non è

8 Peraltro, va ricordato che nell'anno accademico 2022-2023 è stato attivato un Corso di Laurea Magistrale in Agri-food Sustainability presso il Dipartimento di Scienze della Terra e dell'Ambiente.

affatto semplice, né del resto costituisce un obiettivo di questo volume. Resta però l'interrogativo, per nulla peregrino, che merita almeno un breve cenno a qualche possibile spunto di riflessione per il futuro. Antica culla della storia universitaria lombarda, già nel corso dell'Ottocento l'Ateneo pavese senza alcun dubbio risentì della vicinanza della "neofita" Milano, la cui rampante potenza economica e crescente influenza politica alimentarono comprensibili ambizioni accademiche, pienamente maturate e largamente soddisfatte nel secolo seguente⁹. Tuttavia, la – parziale – *défaillance* pavese non può essere imputata soltanto all'ingombrante concorrenza milanese. Evidentemente, sotto questo profilo il "modello Pavia" non ha avuto la forza e la capacità di fare davvero sistema, per rivalità interne alle istituzioni accademiche o mancanza di collaborazione fra i diversi attori locali, per carenza di determinazione o di risorse, o per altri motivi ancora, di fatto fallendo là dove altri invece hanno avuto successo, come dimostra ad esempio il caso di Parma.

In quanto curatori, in conclusione desideriamo sottolineare come questo volume sia stato concepito e realizzato, passo dopo passo, con un approccio realmente interdisciplinare, grazie a un autentico lavoro d'*équipe*: storici, geografi e scienziati, portatori di diverse competenze, culture e sensibilità, hanno interagito e collaborato fianco a fianco, sia in occasione di periodiche riunioni plenarie o tramite scambi di opinioni fra singoli che hanno consentito di perfezionare e arricchire i contributi individuali, sia più direttamente in quanto coautori di un medesimo testo, com'è avvenuto per il saggio sulle ampelopatie, risultato della cooperazione fra un botanico e due storici economici (a loro volta, dai *curricula* scientifici almeno in parte differenti). Tale interdisciplinarietà, favorita da una non comune disponibilità al confronto e da una buona dose di costruttiva umiltà intellettuale messa in campo da tutti i partecipanti a quest'impresa collettiva, ha sortito frutti la cui bontà naturalmente non tocca a noi valutare, ma che si possono oggettivamente definire quanto meno piuttosto innovativi. Di conseguenza, all'intera squadra delle autrici e degli autori va la nostra più profonda gratitudine, per la serietà del lavoro svolto e l'intensità dell'impegno profuso.

Infine, a nome di tutti, un grazie sincero a due amici e colleghi che non sono presenti con le loro firme nel volume, ma il cui contributo dietro le quinte è stato prezioso: ciascuno a suo modo, Giorgio Mellerio e Paolo Mazzarello hanno infatti sostenuto, consigliato e alimentato ripetutamente lo sforzo di tutta la nostra compagine.

9 Cfr. ad esempio PAOLO MAZZARELLO, *Pavia-Milano: un conflitto accademico fra Ottocento e Novecento*, in *La città scientifica*, a cura di PIETRO REDONDI, Milano, Guerini e Associati, 2012, pp. 61-97.